

LA CASA DEI CENTO PRESEPI

'Ncopp'o presepe
infuria 'na tempest'e neve
i pastori sono tutti intirizziti
e 'e guardiano d'e pecurelle pare ca dorme
invece è mieze muort'e friddo.

Gesù è appena nato,
piccirillo, piccirillo
adagiato sulla paglia
agita 'e mane
e sembra che ti guarda.

'O viento mov'a montagna
e dint'a nu castello
ce sta n'omme crudele
che già vuole uccidere Gesù.

Sule doje povere bestie
sosciano p'o scarfà.

Sognare, ideare, costruire un nuovo presepe con i vecchi pastori a casa nostra rappresentava una consuetudine che si rinnovava ogni anno nei giorni che precedevano Natale. Dire che nel nuovo presepe, nella sacra finzione, vivevano, camminavano, gesticolavano, cantavano soltanto i pastori già acquistati negli anni precedenti è inesatto, perché se è vero come è vero che la popolazione della nuova rappresentazione della Natività era costituita quasi dalle vecchie statuette, è altresì vero che molti dei vecchi pastori erano rotti; alcuni apparivano frantumati, erano irrimediabilmente incurabili (incollabili) con fratture molteplici, con le braccia e le gambe spezzate, altri con il capo mozzato o l'addome squarciato. Non esisteva ancora la terapia dell'attak; così che in ogni Natale oltre che apparire nuova o modificata la costruzione del presepe, erano visibili nuovi pastori.

Avvennero in quegli anni ormai lontani due episodi che fecero sì che il vecchio scheletro del presepe non fosse più utilizzato: il primo nel 1928. Cadde una candela accesa che illuminava il presepe, che prese fuoco e andò distrutto.

Quanti anni fa?
Chi sa nun m'arricordo,
forse nu seculo.
Er'a sera d'a vigilia di Natale,
in un angolo d'o salotto
avevo costruito un piccolo presepe
c'a cartapesta
e c'a scorza secca di alberi.
C'erano tutti i personaggi
della meravigliosa storia:
a sacra famiglia,
o pastore Beniamino,
o camerier'ell'osteria
che porta a pizza napoletana,
i Re Magi,
il Re Erode vicino 'o Castello 'ncoppe a 'na muntagna,
i sicari d'a strage
dei poveri piccirilli innocenti,
e l'angelo bianco che annuncia il grande evento.

Stevemo spettanno e zampugnare
pe fa a processione d'o Bambino Gesù.

Io appicciaie le candeline di cera
per illunminare la grotta;
.....ma una me cedette
e tutt'o presepio divenne 'na fiamma.

Il secondo fatto fu del 1933. Io fui gravemente ammalato di appendicite con complicazioni peritoneali; tanto male che si disperava di salvarmi. Risuscitai a nuova vita ai primi di dicembre. Mio padre nella commozione e nella consolazione di vedere il figlio "sano e salvo" e avendo intuito la sua passione per il presepe, chiamò un artista specializzato nella costruzione di presepi, un pittore salernitano, Boffa. Papà volle un presepe molto grande che si estendeva per l'intera stanza,

con molte scene caratteristiche e con dei pastori di rara fattura. Fu un presepe di grande suggestione, artisticamente prezioso e bello.

L'artista che realizzò il grande presepe nel 1933, dono meraviglioso di mio padre offertomi nella gioia della mia riacquistata salute, fu un pittore di nome Boffa. Era piccolo di statura, malaticcio, arcuato nel fisico, gambe brevi ma con voce piacevole. Io incantato, stupefatto osservavo attentamente la costruzione del presepe nel suo procedere. Quanti segreti dell'arte della pittura, della scultura appresi da questo modesto ma amabile artista!

Così conobbi che i presepi secondo le modalità di costruzione e secondo i materiali usati (carta dura e sughero secco) possono essere costruiti in tre maniere diverse; quindi i presepi possono essere catalogati in tre classi: presepi di primo tipo sono quelli costruiti con carta dura; presepi di secondo tipo sono quelli realizzati solo con sughero; presepi di terzo tipo sono quelli in cui appaiono sughero e carta dura (ovvero presepi con materiale misto). Secondo il pittore Boffa il sughero si presenta più affascinante nei suoi colori più scuri e più chiari, ma la carta dura può subire più trasformazioni nelle mani dell'artista.

Per tal ragione il Boffa suggeriva la costruzione dei presepi usando materiale misto (sughero e carta dura, presepi di terzo tipo).

Durante il periodo che il Boffa fu a casa nostra per la costruzione del grande presepe io non mi allontanavo mai da lui e l'ascoltavo nel suo bel conversare. Egli mi confidò che apparteneva ad una famiglia poverissima, era sposato ed aveva tre figli, a cui mancava tutto, vestiti e talvolta cibo.

Un giorno in commozione presi un abito mio nuovo e lo regalai per il figlio di Boffa della mia stessa età. In un altro momento presi una scatola di "Nugatine Talmone" e la offrii all'artista bravo ma povero, per i suoi figli. Egli accettava volentieri i doni per i suoi ragazzi.

Un altro giorno mi disse che la pittura a Salerno era mal considerata perché la classe dei ricchi era ignorante e ottusa ad ogni richiamo artistico e aggiungeva ancora: "A Salerno vivono due grandi artisti: Avallone, paesaggista, e Clemente Tafuri, ritrattista". Il Boffa apparteneva alla scuola di Tafuri.

Quindi, dopo aver creato lo scheletro in legno (prima fase) il Boffa applicò ad esso sughero e carta dura (seconda fase); di poi cosparses di vari colori la costruzione (terza fase); ed infine depositò i vari pastori, alcuni modellati da lui (quarta fase). Il presepe finito mi apparve fantastico: uno spettacolo affascinante con scene vivificate dall'arte di Boffa. Il grande presepe di Boffa è oggi per me un ricordo meraviglioso. Negli anni successivi, anche perché lo spazio mancava per la famiglia accresciuta, dall'unico grande presepe ne sorsero tanti piccoli.

Nei giorni che precedevano le feste di Natale giungevano nella città gli zampognari. Arrivavano nei loro caratteristici vestimenti di pastori di montagna con i piedi fasciati di panni pesanti ed invadevano gli alberghi di più bassa categoria, le taverne. Essi venivano dai monti oscuri, dal freddo delle nevi, dall'urlo dei lupi; essi scendevano giù in città un po' spinti dal desiderio di visitare una "vera" città, un po' nella speranza di tornare nei loro paesi con un piccolo guadagno. Essi suonavano nelle case dei "signori" accettando piccoli compensi, o davanti alle edicole nelle strade chiedendo alla gente, che si fermava per ascoltarli, l'obolo.

Mia madre li avvicinava e li invitava a venire a casa a suonare la novena con il compenso di venti lire. Mia madre sceglieva le ore venti per la suonata natalizia, perché era l'ora in cui noi ragazzi avevamo completato i compiti di scuola.

Gli zampognari giungevano all'ora stabilita con grande precisione e suonavano la novena davanti al presepe alla presenza dei fanciulli e di tutta la famiglia. Alla vigilia di Natale venivano più tardi, intorno alla mezzanotte per la rituale processione.

Alla processione partecipava tutta la famiglia: il più piccolo, con accanto il nonno Francesco, portava su un antico cuscino drappeggiato d'oro un bellissimo Gesù Bambino di Capodimonte; poi venivano gli zampognari e quindi gli altri con candele accese.

Si percorrevano lentamente i lunghi corridoi della casa e ritornati vicino al presepe si adagiava Gesù Bambino sotto la grotta tra San Giuseppe e la Madonna, riscaldato dal respiro caldo del bue e dell'asino.

Si chiudeva così la giornata della vigilia di Natale con l'offerta dei dolci caratteristici della festa: mostaccioli, paste reali, dolci di mandorle, fette di panettone, zeppoline, divini amori. Come bevande, per i ragazzi aranciate e orzate, per gli altri rosoli, vermouth e marsala.

Alla fine della giornata della vigilia già nelle ore della festa di Natale gli zampognari si accomiatavano e andavano via suonando il canto di Natale: "Tu scendi dalle stelle".

Noi fanciulli nella visione di comete, di monti nevosi, di grotte e del Bambino Gesù, pur nella stanchezza, con difficoltà prendevamo sonno. Poi arrivava il sonno e i sogni.

Gli zampognari andavano via e uscivano per sempre dalla mia vita.

Ernesto Quagliariello